

Il libro di Giuseppe Benedetto

Il buon senso liberale che manca all'Italia

di Carlo Marsonet

Su queste pagine lo si è scritto più volte, da ultimo a proposito del referendum: in Italia quel che manca troppo spesso, quando non addirittura sempre, è il buon senso. A ciò si preferisce il senso comune, che è altra cosa. Le ragioni possono essere le più varie: cattiva educazione, scarsa istruzione, un tasso di demagogia politica non indifferente e trasversale, una mentalità servile diffusa e altro ancora. Nelle sue "Prediche inutili" Luigi Einaudi rimarcava ad esempio come l'aggettivo "sociale" non di rado venga impiegato come alternativa a "liberale". Trattando della politica economica di Ludwig Erhard e dell'idea di economia sociale di mercato a lui associata (sul tema si veda l'omonima introduzione scritta da Flavio Felice e pubblicata da Rubbettino), sempre Einaudi osservava come l'aggettivo "sociale" sia un semplice riempitivo: «la politica di mercato diventa "sociale" grazie al mezzo adoperato all'uopo. Mezzo è la concorrenza e basta questa, senz'altri amminicoli, a ottenere l'effetto "sociale"». Vedere nel liberalismo una teoria antisociale fa comodo a molti: serve, in sostanza, a deresponsabilizzare gli individui e a preferire la direzione impressa dallo Stato all'economia a quella libera del mercato. Non solo. È utile a chi detiene le leve del potere, soprattutto per

ampliare il proprio margine discrezionale di intervento. Ma è un'illusione bella e buona, perché la perdita di libertà ha un prezzo salato ed è difficile immaginare che si possa tornare indietro una volta che il potere ha aumentato le proprie prerogative. Lo statalismo, diceva qualcuno, genera assuefazione. Peggio ancora se lo statalismo – più correttamente l'individualismo statalista, come sostiene Giancristiano Desiderio – è la vera religione degli italiani. Non si può dire che quanto scritto da Einaudi sia stato inutile. Però è certo che il buon senso che promana dalle sue pagine sia moneta politica poco appetibile. Perché richiede responsabilità sia da parte dei governanti, che non dovrebbero promettere *bonus* a pioggia con risorse estorte tramite le tasse, sia da parte dei governati, che sono ben disposti a rinunciare a un po' di libertà in cambio di un po' di manna dal cielo. Tutto questo viene richiamato ora da un libro del presidente della Fondazione Luigi Einaudi, dal titolo che più evocativo non si può: "Liberale è. Predicare inutilmente" (Rubbettino). Giuseppe Benedetto non solo evoca lo statista piemontese ma dedica le pagine a quel Giovanni Malagodi che tanto tuonò contro la statizzazione dell'economia – e della vita – del Paese. Nella prefazione, Carlo Cottarelli dichiara quanto sembra essere di puro buon senso e proprio per questo appare così dannatamente *démodé*: l'Italia ha un bisogno profondo, tra le altre cose, di diminuire

la tassazione tagliando le spese. Ma questo richiede un coraggio politico che nessuno, finora, ha dimostrato di avere. Perché quando una spesa (poniamo un *bonus*) viene concepita nel corso del tempo come un 'diritto', diventa difficile poi tagliarla: verrebbe vissuto come un sopruso, quando in realtà il sopruso sta nell'averla elargita. Quando sentite che in Italia dimora il "liberismo selvaggio", in un Paese che ha circa la metà del Pil intermediato dallo Stato, dovrete rendervi conto che si tratta di senso comune in purezza: cioè di un'opinione che, per quanto falsa, si è fatta largo perché conviene tanto al politico di turno (che così aumenta la spesa e compra consenso) quanto all'elettore (che magari ottiene una misura a lui favorevole coi soldi di altri contribuenti). Fra tasse, burocrazia, moltiplicazione dei carrozzoni pubblici – di cui è stata complice, come rileva Benedetto in un capitolo *ad hoc*, l'introduzione delle Regioni – l'Italia è zavorrata: leggetevi la pagina dedicata alla vicenda dei 'camminatori' dello stipendificio chiamato Regione Sicilia e provate a mantenere la calma, se ci riuscite. Lo statalismo fa l'uomo ladro, ripeteva Dario Antiseri rifacendosi agli insegnamenti di Luigi Sturzo. L'unica politica davvero sociale è allora il liberalismo, che libera le energie vitali della società, da troppo tempo compresse – forse anche per una certa propensione italiana alla servitù volontaria – dalla macchina statal-burocratica.



Il mistero della coscienza

Ciò che va oltre il cervello

di Gian Luca Caffarena

Nell'affresco michelangiolesco dove Dio trasmette la vita all'uomo l'immagine divina è contornata di angeli, mantelli e drappaggi: l'insieme forma una massa compatta, il cui profilo ripete la sagoma del cervello umano. Michelangelo, anatomista e neoplatonico, amava molto i simboli forti: qui Dio dona ad Adamo non solo la vita organica ma anche l'intelletto, la ragione, la coscienza. Libero arbitrio e responsabilità. Molto di più di un organo biologico. L'uomo creato a immagine e somiglianza ha già in sé qualcosa di divino, mentre un Creatore antropomorfo esprime insieme potenza sovrumana e umanissima paternità. Nella filosofia come nella scienza, la mente è sempre distinta funzionalmente dal cervello. Organo sopravvalutato, è la battuta di Woody Allen: perché «il corpo è più divertente».

Scissione smentita dal «cervello bagnato» e plastico (*wet brain*) di Rita Levi-Montalcini: dove i neuroni non sono entità isolate, ma si trovano immersi in un microambiente fluido e dinamico, sparsi per tutto il corpo (pelle, cuore, intestino) e sempre esposti ai suoi liquidi e ai suoi mutevoli umori. La massa cerebrale può così rimodellarsi e rigenerarsi in continuazione, in funzione degli stimoli e dell'apprendimento. L'intelligenza è anche emotiva. Montalcini distingue infatti il cervello cognitivo da quello «arcaico», situato nell'ippocampo, sede delle emozioni. L'organo comunque «non ha rughe», nel senso che può mantenersi dinamico e creativo a prescindere dall'invecchiamento del corpo. Di qui una struttura psichica diffusa e duttile, contrapposta a una logica cartesiana chiara e distinta, ma più rigida e schematica. Di fatto, nessuno ha mai affermato che l'animo umano si possa meccanicamente identificare nelle strutture dell'encefalo. Per Platone

la mente razionale è l'auriga, che imbriglia il cavallo bianco del cuore e quello nero delle passioni. Metafora di forte efficacia, ma filosofica e non scientifica. L'empirismo (Locke, Hume) parla di «un fascio di percezioni». La psiche e l'organo fisico restano intimamente connessi: l'una alimenta l'altro. Il pensiero empirico si incentra sull'evidenza immediata, lontano da ogni speculazione metafisica. Anche per Kant la mente non è che l'organizzazione dell'esperienza. Ma se la psiche ha ruoli e funzioni distinti rispetto alla materia cerebrale, il problema è appunto quello di individuarne la sostanza o addirittura la sede. Certo, il concetto di anima è ancora legato alla teologia e alla fede: lo stesso vocabolo, per quanto di trascendente se non di clericale possa evocare, non presenta particolare fascino rispetto a una cultura laica già dai tempi di Galileo. Finalmente Jung, ispirato anche dalle filosofie orientali, arriva a distinguere sostrato bio-

logico e vita spirituale. Ma la grande svolta si ha con l'intelligenza artificiale, quando si constata che il più potente dei *computer* non avrà mai coscienza di sé e che il solo cervello umano non spiega il mistero della vita. Del resto già il grande Max Planck, premio Nobel e padre della fisica quantistica, avanzava l'ipotesi di una forza spirituale che agisce oltre lo spazio-tempo, non spiegabile con una scienza materialistica che potrà misurare e pesare i corpi senza cogliere l'essenza dei sentimenti. Come il tempo interiore e non quantificabile di Bergson. Oggi David Chalmers, filosofo australiano, afferma apertamente che l'approccio materialistico delle neuroscienze non spiega le dimensioni qualitative della coscienza. Diversi scienziati – come Roger Penrose, Stuart Hameroff e tantissimi altri, compreso l'italiano Faggin – si spingono oltre, collegando l'attività psichica alle leggi dell'universo. Forse Michelangelo aveva già capito (e dipinto) tutto.